



Il governo promette aiuti, ma di fatto è complesso ottenerli. E alcuni **operatori** spregiudicati hanno inquinato il **mercato**. Ma nel settore delle **rinnovabili** è ancora possibile concludere buoni affari. Ecco i consigli dei guru per non prendere la scossa | **Sergio Luciano**

TEMPO INSTABILE sull'energia solare; nuvoloni neri su quella eolica. Tutto il settore delle rinnovabili, che pure avrebbe tutti i numeri per contare su un futuro radioso, è come fermo sulla soglia di casa, a scrutare il cielo. Incerto per il business, incerto per la borsa. L'indice Irex (Italian renewable index), che monitora l'andamento dei titoli delle società italiane del settore, a fine agosto era ancora lontano dai livelli massimi di inizio anno. Ma il potenziale inespreso è altissimo, stando agli impegni internazionali presi dall'Italia a Bruxelles: 16mila Mw da eolico, il triplo degli attuali, e 8.500 da fotovoltaico, oggi fermo sotto i 200. Potenzialmente, un bengodi per gli operatori seri. Già, ma come identificarli questi operatori seri? E perché è necessario distinguere tra essi e un gruppo evidentemente non piccolo di operatori, al contrario meno

scrupolosi?

Un criterio, per semplicistico che possa sembrare, è quello di riscontrare se gli operatori specializzati nelle energie rinnovabili hanno raggiunto o meno la massa critica e la credibilità necessarie per la quotazione in borsa. Le società quotate del settore, i cui titoli sono compresi nell'indice Irex, sono nove. In alcuni casi sono gemmazioni di grandi industriali leader in settori convenzionali, in altri sono start-up specialistiche. C'è Actelios, per esempio, che è controllata dal gruppo Falck, oppure Erg Renew, che fa capo alla famiglia Garrone, o ancora la Ergy Capital, ►►

Federico Falck è presidente dell'omonimo gruppo, che controlla due società attive nelle rinnovabili: **Actelios e Falck Renewables**.



Investimenti



Sopra, **Stefania Prestigiaco**, ministro dell'Ambiente. A destra, dall'alto, **Giuseppe Garofano** di Alerion e **Vito Gamberale** di F2i.

«L'incentivazione pubblica ha attratto molti operatori interessati più ai profitti finanziari sicuri che non a un modello economico da perseguire» Pietro Colucci



► controllata dal gruppo Kme. Ma le rinnovabili sono anche il settore principale (non l'unico) cui si è dedicato Giuseppe Garofano, finanziere di lungo corso, a capo di una holding di partecipazioni dinamica come Alerion. Tra le quotate specializzate e autonome vanno ricordate anche Greenvision, guidata da Lukas Ladurner, K.R.Energy di Marco Marengo e soci, Terni Energia, che fa capo a Stefano Neri e Paolo Ricci, due ex dirigenti Enel, e ancora Kinexia, di Pietro Colucci, che è anche presidente di Assoambiente, associazione di categoria aderente a Confindustria.

La corsa degli operatori

Ma anche altri operatori stanno rafforzandosi con ottime credenziali nel settore, come le famiglie Tozzi e Moncada o il gruppo campano Fortore. Una menzione particolare la merita la Kerself, controllata da Pier Angelo Massoli, che fattura 400 milioni di euro sviluppando un ciclo integrato: produce pannelli fotovoltaici (tra i pochissimi in Italia) e sviluppa direttamente energia solare in una serie di importanti e crescenti iniziative nel Sud Italia. Entro l'anno, infine, il settore aspetta la quotazione di Enel Green Power, lo spin-off del colosso elettrico nazionale che riunisce tutte le produzioni della casa

nel settore delle rinnovabili, e si attesterà in un ruolo di co-leader a livello mondiale.

Distanziatissimo da questo empireo c'è poi un pulviscolo di piccoli operatori, mescolati a mediatori speculativi, attratti solo dall'idea di potersi facilmente arricchire senza rischiare capitali propri. Ed è in questo ambito che nascono alcune delle difficoltà che stanno zavorrando il futuro del business. E confondono le idee anche agli investitori istituzionali (fondi d'investimento internazionali, grandi banche, compagnie d'assicurazione) che non sanno se fidarsi o meno. Ma c'è qualcos'altro che inquieta ancora di più chi investe, direttamente o indirettamente, nel settore delle rinnovabili.

«Ci preoccupa l'incertezza legislativa, ecco che cosa», sbotta Pietro Colucci, presidente e amministratore delegato di Kinexia nonché di Assoambiente. «Le energie rinnovabili hanno vissuto finora in un filone di incentivazione pubblica per certi versi anche esasperato, che ha attratto molti operatori interessati più ai profitti finanziari sicuri che non al modello economico durevole che si può perseguire. Poi il quadro legislativo si è confuso, l'andamento borsistico è peggiorato ed è sembrato che la spinta propulsiva si stesse esaurendo. Quando in giugno è arrivato tra capo e collo, nella manovra finanziaria, quell'articolo 45 che ha eliminato l'obbligo del ritiro dei certificati verdi da parte del Gestore del sistema elettrico per tutti i settori, salvo il fotovoltaico, il mercato l'ha interpretato come il segnale di un'imminente generale retromarcia del governo, e a

nulla è valso che i ministeri competenti, Sviluppo e Ambiente, riconoscessero l'errore commesso e promettessero di porvi riparo: siamo diventati un paese a rischio agli occhi degli investitori internazionali. Quindi: occorre un rilancio della politica industriale sulle rinnovabili nel segno della chiarezza».

Una ripartenza difficile

Un rilancio che, in assenza di un ministro per lo Sviluppo economico, sia il sottosegretario Stefano Saglia sia il ministro dell'Ambiente, corresponsabile in materia, Stefania Prestigiaco promettono in piena buona fede, ma che non sarà facile, né rapido. Spiega Fulvio Conti, amministratore delegato di Enel: «Questa materia è trattata dallo Stato in 1.600 pagine con 122 norme primarie, 320 leggi regionali, decine e decine di direttive, incluse circolari ministeriali... Bisogna delegiferare, togliere avvocati e mettere ingegneri».

Invece, accade il contrario: alle incertezze dell'amministrazione centrale si aggiungono quelle periferiche, soprattutto quelle del Sud, perché le regioni meridionali hanno più sole e più vento del resto del paese. Su questo monopolio naturale è prosperata la categoria di intermediari parassitari e speculatori che Vito Gamberale, presidente di F2i (Sgr partecipata dalla Cassa depositi e prestiti e da numerose fondazioni private che investe molto anche sulle rinnovabili), definisce in modo suggestivo: «È quella che io chiamo il terzo sesso. Niente di erotico, per carità. Sono gli sviluppatori, nati perché mentre le industrie e gli investitori seri che ►►



Sopra, **Fulvio Conti**, ad di Enel. A destra, dall'alto, **Pietro Colucci** di Assoambiente e **Pier Angelo Masselli** di Kerself.

«Il governo ha approvato a giugno il nuovo piano per le energie rinnovabili: nel 2020 il ricorso alle fonti fossili passerà dall'attuale 80% al 50%» Roberto Menia



▶ operano nelle rinnovabili sono tutti al Nord, le regioni dove realizzare gli impianti, trovando le aree e negoziando le autorizzazioni, sono tutte al Sud. È una categoria che traffica con le autorizzazioni territoriali e a volte rasenta il malaffare.

All'estero i benefici maggiori

Una speculazione, per intendersi, che intercetta spesso gran parte del valore di un impianto. Basti pensare che i 60 ettari necessari per realizzare un impianto da 20 Mw all'anno di energia fotovoltaica (una centrale piccola ma già molto redditizia) possono valere, per chi abbia ottenuto l'autorizzazione a installarli i necessari pannelli, circa 2 milioni di euro, e sono rivendibili a scatola chiusa a circa il triplo a qualche investitore finanziario che non si sobbarcherebbe mai direttamente i tempi e i costi necessari per procurarsi i permessi e trovare il terreno. Il fondo si fa finanziare per l'80% dalle banche, garantite dall'autorizzazione. La costruzione costa circa 3-3,2 milioni a Mw: somma che nella stragrande maggioranza dei casi va a operatori stranieri specializzati, che lasceranno ai subappaltatori italiani le briciole.

Le ambiguità della politica

Perché il governo lascia esposto all'incertezza un settore tanto strategi-

co? «Ma non è così!», si difende il sottosegretario all'Ambiente, Roberto Menia. «Il governo ha approvato a giugno il nuovo piano d'azione nazionale per le energie rinnovabili e ha previsto che il mix energetico italiano riduca il ricorso alle fonti fossili dall'attuale 80% al 50% di qui al 2020. Dell'energia prodotta da fonti non fossili, una metà dovrà provenire dal nucleare, l'altra dalle rinnovabili. E così sarà. Certo, taglieremo gli attuali incentivi, adeguandoli ai minori costi di realizzazione degli impianti: ma stiamo parlando di un 20% in meno nel prossimo triennio, che andremo a negoziare con gli operatori». Gli fa eco Saglia: «Abbiamo presentato a Bruxelles il nostro piano e lo svilupperemo. Dobbiamo approfittare del fatto che l'intervento pubblico è consentito solo per l'ambiente».

Il governo promette, ma quando ha decretato la fine dell'obbligo di ritiro dei certificati verdi da parte del Gse (quei certificati che finanziano la produzione di energia rinnovabile da parte di tutti gli autoproduttori) ha sconcerato il settore, e ammettendo l'errore senza però ancora correggerlo ha fatto di peggio. Ora, l'annuncio del 20% di tagli agli incentivi sul conto energia, con cui si finanzia il fotovoltaico, genera ulteriore incertezza: di quanto saranno tagliati? Come verrà spalmato sul triennio il calo? «E comunque questo taglio non è giusto, perché non è vero che oggi gli incentivi italiani siano generosi come afferma il governo», esclama Gamberale. «È un luogo comune. Per esempio, le nostre tariffe sul fotovoltaico vanno dai 310 ai 320 euro per Mw,

come la Spagna; in Francia si arriva fino a 377; in Gran Bretagna a 350. Solo in Germania sono inferiori. Le nostre sono tariffe allineate o lievemente inferiori alla media europea, altro che bengodi». E con la politica degli incentivi si danno anche segnali di apprezzamento istituzionale. «Che servirebbero, anche per non demonizzare più l'eolico», aggiunge Gamberale, «spesso ingiustamente tacciato di inquinamento paesaggistico e inefficienza, e nel quale invece hanno investito imprese serie come Enel, Erg, Alerion, Falck». «E di cui purtroppo», chiosa Garofano, «si parla solo per biasimare gli episodi sospetti, peraltro fortunatamente pochi».

E non è un caso che, con tanta difformità di condotta da parte delle regioni più idonee allo sviluppo delle rinnovabili, anche grandi aziende come Finmeccanica abbiano rinunciato a impegnarsi produttivamente nel fabbricare soprattutto le componenti eoliche. «So che Leitner sta pensando di entrare in questo settore, Ebel ha aperto una fabbrica in Sicilia, è già molto attiva Kerself, speriamo che il sistema non freni questo sforzo», conclude il capo di F2i. Auspicio condiviso da Pier Angelo Masselli, fondatore e amministratore delegato di Kerself: «Stiamo facendo sul serio. Siamo arrivati a fatturare 400 milioni di euro, dai 25 che ne ricavavamo nel 2006. Diamo lavoro a mille dipendenti e produciamo pannelli che rendono il 7-8% in più della media europea. Siamo tra i pochissimi che fabbricano apparati per le rinnovabili investendo poi direttamente come produttori energetici, facendo in pratica da sviluppatori di noi stessi». ■